

22. Il mendicante

Medara, quattordicesimo dì della luna della fertilità.

Cateno decise di prendersi una pausa. Posò lo scalpello e l'asta di legno sul tavolo da lavoro, si alzò in piedi e si stiracchiò. Quel giorno schiena e costole gli dolevano più che mai. Anche le mani non erano più quelle di una volta. Le fissò, parlavano chiaro: disseminate di calli duri come metallo, erano le mani di qualcuno che per una vita intera aveva battuto il ferro e forgiato l'acciaio. Strinse a più riprese i pugni per sgranchire le dita. Con gli anni si erano gonfiate e avevano perso gran parte della loro mobilità. Adesso non erano altro che appendici rigide e ricurve. Cateno si chiese per quanto tempo ancora avrebbe potuto continuare a costruire asce, martelli da guerra e mazze ferrate.

Si affacciò sull'uscio. La chiazza di vomito secco era sempre lì, sui primi gradini della scalinata di pietra che portava alla sua bottega. Così come le cacche giallognole dei piccioni... Nonostante le sue raccomandazioni, anche quella mattina Sirto si era dimenticato di pulire. "Buttaci almeno un paio di secchiate d'acqua", gli aveva detto giusto la sera prima. Mentre si sporgeva dalla balaustra, si ripromise di fare una bella ramanzina al suo apprendista non appena si fosse rifatto vivo.

Giù, nel vicolo sottostante, c'era già una fiumana di gente che andava o veniva dalla piazza del mercato. Il cielo era sgombro di nubi e il sole gli riscaldò subito le ossa. Ossa vecchie e stanche, le sue. In gioventù aveva sempre aspettato con trepidazione il giorno della fertilità. Tutta Medara andava in festa, per le strade si accendevano le torce, si rosolavano i maialini sugli spiedi, si aprivano le botti di vino; e i musicisti suonavano nelle piazze, i

giovani danzavano e si accoppiavano nei cantoni. Le baldracche si davano da fare con i meno fortunati e all'alba del giorno dopo in pochi erano rimasti a bocca asciutta. Adesso tutto ciò era proibito. L'editto emanato dai sacerdoti della Luce era fin troppo semplice e chiaro: venti scudisciate nella piazza di fronte al tempio per chiunque fosse stato colto a festeggiare il giorno della fertilità. Be', si ritrovò a pensare Cateno, poco male, ormai sono vecchio e macilento e forse nemmeno più in grado di soddisfare una donna.

Si appoggiò alla balaustra, i ricordi dei tempi andati lo facevano sempre cadere nella malinconia. Quando sua moglie era ancora viva, non gli capitava mai di sentire gli occhi inumidirsi. Cacciò l'immagine di Dolinda dalla sua mente, si passò una mano sulle palpebre e tornò a fissare il vicolo. Il suo sguardo fu catturato da un uomo coperto di stracci. Pareva un mendicante, camminava a testa bassa, ma avanzava con passo sicuro e i suoi movimenti non sembravano affatto quelli di un accattone prostrato da una vita di stenti. Una sensazione di pericolo gli aggrovigliò le viscere.

Lo straccione si diresse proprio verso la sua scala. La imboccò e prese a salire. Con il cuore in tumulto Cateno si ritirò in fretta all'interno della bottega.

Si era appena seduto sulla sua sedia che lo straccione apparve sulla soglia. Il capo nascosto dalle vesti, avanzò verso di lui.

«Cateno» disse. Una voce roca, che lo fece rabbrivire.

«Ci... ci conosciamo?»

«Io mi ricordo di te.» Il forestiero si avvicinò al tavolo e sollevò la testa. La veste scivolò sulle sue spalle.

A Cateno si mozzò il respiro. «Tu...»

«Non dubitavo che mi avresti riconosciuto. In giro non ci sono molte facce come la mia, eh?»

«Gamara.» Il nome del più acclamato Signore delle Arene era impresso nella memoria di Cateno come un marchio a fuoco.

«Vedo che non hai smesso di fabbricare armi.»

Cateno rimase qualche istante senza parole. Quell'uomo era stato l'idolo delle folle. Era scomparso nel nulla, più di dieci anni prima. Si parlò per mesi del fatto, si diffusero le voci più disparate. Alcuni dissero che era stato assassinato, altri che era tornato nel Gulgothar, e altri ancora che si era messo a fare il cacciatore

di taglie nei territori a nord dell'Impero.

«No, non ancora» rispose. «Anche se le mie mani mi fanno dannare...»

«Non sono qui per le armi. Sono qui perché so che posso fidarmi di te.» Lo sfigurato lo fissò.

In molti, alla fine, l'avevano dato per morto. Ora, invece, era proprio di fronte a lui. Cateno non abbassò lo sguardo.

«Puoi fidarti.»

«Ho bisogno di sapere alcune cose.»

«Ti ascolto.»

«Un carro pieno di bambini. Tre donne e un uomo gigantesco. Dovrebbero essere arrivati qui a Medara due giorni fa. Devo sapere dove si sono nascosti.» Gamara posò sul tavolo un sacchetto tintinnante.

«Non sono sicuro di poterti aiutare...»

«I Guardiani dell'Equilibrio li stanno cercando.»

«Capisco.» Cateno si lisciò la barba. Mettersi contro i Guardiani dell'Equilibrio non era cosa da poco. Quella faccenda avrebbe potuto portargli guai seri. «Sono tempi pericolosi, questi» si ritrovò a dire. «Gli uomini di Olm hanno i nervi a fior di pelle. Gli abitanti di Medara non ce la fanno più...»

«Era così anche dieci anni fa. È sempre stato così.»

«No, credimi, adesso le cose sono cambiate. La misura è colma. Medara è sempre stata una città libera, o almeno più libera delle altre, e da quando Olm ha imposto il Culto della Luce a chiunque...» Cateno si interruppe. Perché stava dicendo certe cose? Forse per convincersi che aiutare quell'uomo sarebbe stato troppo rischioso? Per sentirsi in pace con se stesso pur rifiutandogli il suo aiuto? Ma per la miseria, quello era Gamara, una leggenda delle arene di Medara. E poi si trattava di fare qualcosa contro i Guardiani dell'Equilibrio, i peggiori tra i seguaci di Olm.

«Non li voglio i soldi» disse. «Sirto. Il mio apprendista. Sta con quelli al cancello nord. Passa le giornate lì, invece di venire in bottega. Potrebbe scoprire qualcosa.»

«Lo aspetterò alla taverna sull'angolo della piazza del tempio.»

«Il Portone di Beruh.»

«Quella.»

«D'accordo. Dirò a Sirto di annodarsi un fazzoletto al collo.»

Lo sfigurato si riprese il sacchetto, gli fece un cenno con la testa e si voltò.

«Aspetta» disse Cateno. «Forse qualcosa potresti darmelo in cambio.»

Gamara si bloccò. «Parla.»

«Qual era il tuo segreto? Voglio dire, tu eri dotato, manovravi ogni arma meglio di chiunque altro, forse. Ma non ho mai creduto che ciò potesse bastare per sopravvivere a un così alto numero di scontri.»

«Il segreto dici...» Il Signore delle Arene rimase di spalle. «Non temere la morte.» Varcò la soglia e scomparve.